IL RACCONTO UMORISTICO

L'infanzia dei "grandi,,

Niente da fare. S'era annoiato. Da due ore aspettava la zia Gertrude ma quella, evidentemente, non aveva ancora esaurito la scorta di maldicenze accumulate in due mesi di ferie.

«Adesso s'accorgeranno chi sono io» disse il ragazzo con rabbia.

Entrò nella stalla che s'apriva sui campi, rovistò qua e là, rimosse la paglia secca e finalmente, in uno stipo nascosto, trovò quello che cercava.

Niente di straordinario s'intende. Solo un pezzo di carburo bluastro, buono per fare dieci minuti di fiamma in una lampada da stalla. Ma bastava.

Il ragazzo raccolse un vecchio barattolo da marmellata, lo bucò in alto con un chiodo dopo averlo ripulito all'interno dalle ragnatele e s'avviò sul campo.

In quattro e quattr'otto scavò una buca, vi conficcò dietro il barattolo contenente il carburo e gli pressò la terra molle e umida. La «bomba» era pronta.

Un fiammifero acceso vicino al buco del barattolo provocò lo scoppio.

Il ragazzo, adesso sorride. Gertrude, infatti, accorse impressionata alla finestra, lo guarda con l'aria di chi si aspetta di vedere un cadavere

Di lì a poco un poliziotto arriva pedalando affannosamente. «Che succede a cà del Pero?» grida con la voce strozzata.

Il ragazzo lo guarda.

«Niente — dice il ragazzo — ho provato un nuovo tipo di bomba». Il poliziotto, sotto gli occhi curiosi di zia Gertrude, afferra il ragazzo per un orecchio.

«Ah sì, vero? Dimmi il tuo nome e lo vedremo sul libro delle multe. Come ti chiami?».

«Loschi».

Il poliziotto abbandona la presa. «Mi scusi — dice con aria contrita — non l'avevo riconosciuto».

* * *

«Giochiamo alla guerra ragazzi» gridò il più grassottello di una banda di dodici o tredici scalmanati che correvano

La corsa si arrestò bruscamente.

«Io non ci gioco — disse il più magro ansando — non mi piace».

«E allora vattene — ribattè il grassottello adirato. — Chi vuole giocare con me?».

Uno, coraggioso, si fece avanti.

«Perchè proprio "con te" e non "con me"?».

«Perchè io ho le armi — rintuzzò ancora il grassoccio. — Ho un mio amico che fabbrica bombe H».

Il coraggioso abbassò la testa: «Se è così — disse — non discuto più. Ci sto».

Il magro si allontanava piangendo.

«Dove vai?» gli gridò dietro qualcuno.

«A casa — disse il magro soffiandosi il naso. — E dirò alla mamma che Randolfo è un prepotente».

Il grassottello Randolfo era salito su un masso. Sorrise e alzò le spalle: «Allora, ragazzi, siamo intesi — gridò gesticolando, ormai lanciato nel suo gioco bellicoso — voi siete i soldati e io sono il vostro colonnello!».

* * *

Il salotto è buio, quasi. Alla scrivania il padre tamburella nervosamente col lapis. Silenzio. Il bambino, in piedi, un po' curvo, non batte ciglio. «Allora, voglio sapere la verità».

Il figlio sembra curvarsi ancor più. Ha incassato la testa fra le spalle

«La verità — incalza il padre — o ti farò cacciare dal collegio degli Scolopi».

A questa minaccia il ragazzo si scuote. Trangugia saliva e sbotta:

«Le cose sono andate così. Giocavamo alla guerra e Randolfo era sempre colonnello per via delle sue amicizie... E allora io...».

«E allora?» chiede ansiosamente il padre.

«Ho trovato i soldi sulla tua scrivania, li ho presi e ho comprato per un mio amico dieci chili di carburo. Adesso Randolfo è sempre colonnello ma io sono il capo supremo».

Il padre china la testa. Una lacrima gli corre sul viso.

«Hai dato un grave dolore a tuo padre — dice sospirando — che non accada mai più. Alcide Adesso torna pure ai tuoi giochi».

Il ragazzo fa dietro-front, esce chiudendo la porta con cura.

«Chissà dove vuole arrivare» pensa il padre preoccupato prendendosi la testa fra le mani.

GIROLAMO SENTI

«Meno male! Temevo che fosse velenoso»

«No, ti prego! Questa sera pago io»

ITINERARIO TURISTICO SULLA COSTA AZZURRA

Il Sant'Uffizio demolirà la cappella di Matisse?

Artigianato della ceramica nei paesi dell'entroterra - Variopinti turisti turbano la quete monacale - Una suora riservata - L'attacco dell'«Osservatore Romano»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENCE, agosto.

Forse è ancora presto per contarle i giorni: certo sulla cappelletta di Vence, ideata, decorata e arredata da Matisse, sta soffiando un vento più impetuoso e più pericoloso del mistral di questa Provenza, un vento che viene da Roma e che si chiama Istruzione della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Ufficio ai Vescovi sull'Arte Sacra.

*La storia ha molti capitoli: restiamo ai più recenti. Il 20 luglio l'*Osservatore Romano *pubblicava l'istruzione del Sant'Uffizio contro «quelle immagini e forme da alcuni recentemente introdotte che sembrano essere depravazione e deformazione della vera arte» ed invitava tra l'altro i vescovi a «non permettere mai che siano esposte nelle chieste o negli edifici sacri immagini che siano espressione di una dottrina falsa...». L'istruzione non restava infatti a una fase di condanna ideologica. Un corsivo redazionale sottolineava anzi che essa «non deve essere un pezzo d'archivio e nulla più: ma deve giungere fino alla più modesta cappella di montagna e portarvi questa voce autorevole della Chiesa per ridare, dove c'è bisogno, almeno quel minimo che assolutamente conviene ad ogni casa di Dio». Non passavano tre giorni che l'organo ufficiale della Santa Sede tornava in argomento con più forza ancora e fuor del generico s'appigliava proprio, esemplificando, a questa matissiana cappella, additandola quale tipico monumento di «certe aberrazioni, in nome della modernità», di «arte sacra deformatrice, di «arte del nulla», di «disconoscimento del divino».*

Così a Roma. Qui a Vence chi ci fa una gita, come il sottoscritto, e per verificare l'eco possibile della autorevolissima condanna, e per osservare coi suoi occhi la misura della tanto deprecata «deformazione», si trova in un'atmosfera ben diversa. Sarà meglio cominciare dai suoi aspetti più profani, più turistici. La cappella, dovuta interamente al grande pittore ottantenne, è un ottimo affare per questa cittadina, un richiamo di curiosità, estetica o meno, di prim'ordine. Turismo e arte (più o meno deformatrice) si sono sposati sulla Costa Azzurra con un lungo abbraccio che accoglie, a dire il vero, non solo Vence, ma Vallauris e Biot ed ha tra gli sposi non solo Matisse, ma Picasso e Leger. Si tratta di un fenomeno estremamente interessante e tipicamente francese. Queste cittadine dell'entroterra, appollaiate tra gli ulivi di colline assolate e calde, legate da un dedalo di strade e stradette, sono da tempo la sede di artigianati locali che si richiamano ad illustri tradizioni regionali.

Da qualche anno sono capitati qui alcuni tra i più grandi artisti del paese (ora a Vallauris c'è anche Chagall, ma non s'è ancora visto nulla di suo) e sulla materia e la tecnica locale hanno inserito audacemente e felicemente la propria vena di pittori e scultori. La cosa fece rumore, se ne parlò su tutti i giornali, ad Antibes si è aperto un museo delle ceramiche di Picasso, a cui ora si è aggiunto un piano riservato a Leger, mentre Matisse portava a termine la sua cappella.

I risultati sono eccezionali, tanto rara è questa fusione tra arte moderna e artigianato antico, che dà immediatamente i suoi frutti economici, che richiama pubblico ed acquirenti, che garantisce uno sviluppo e una attività che pareva in declino. A Vallauris, che è un grosso paese tutto di «poteries», di vasellami e ceramiche, da quando c'è arrivato Picasso, le vendite sono triplicate e la proporzione è in aumento. Questo, beninteso, senza che l'artigianato abbia dovuto mutare il suo prodotto tradizionale. L'influenza artistica è ancora sporadica, il beneficio economico è goduto da tutti. A Biot, dove lavora Leger, e vi ha aperto una mostra di ceramiche, si prospetta lo stesso fenomeno. E a Vence una selva di cartelli su tutte le strade vi indica la dislocazione della cappella matissiana qualche centinaio di metri fuori del paese

Io ci sono capitato un giorno proibito, e nel giro di una mezz'ora un centinaio di persone, sbarcate da macchine con le targhe più eterogenee, si affollavano invano dinanzi ai cancelli chiusi.

Il bianco domina

Sul cancello un piccolo ritaglio del Figaro giustificava allo sfortunato turista le porte chiuse.

E' stato il vescovo di Nizza a limitare all'accesso alla cappella, perchè la folla dei profani visitatori, tutt'altro che ispirati da pietosa venerazione, minacciava, con le sue quotidiane incursioni, la tranquillità e la pace della comunità di suore domenicane a cui l'uso della cappella è riservato, nei recinti del loro istituto religioso. Si è alfine riusciti ad entrare ugualmente, nella bianca cappella, forzando con la massa giunta con un pullman da Cannes la draconiana consegna che si è piegata all'eccezione rumorosa.

C'era chi voleva entrare in pantaloncini, e le donne non erano le meno numerose, ma una suora vigilava all'ingresso della scaletta che introduceva, e, irremovibile, cacciava i profanatori, sinacchè se li vedeva tornare intabarrati in una coperta pescata sull'automobile. Pareva la folla di un mercato arabo

Il bianco domina ovunque. La pianta dell'edificio è a forma di «elle» e l'altare è posto obliquamente all'incrocio delle due navate. La cappella è davvero singolare, stupefacente nella sua chiara semplicità. Matisse non è solo l'autore delle decorazioni e dell'architettura: ha disegnato anche le vetrate, con violenti accordi di giallo, azzurro e verde, i banchi, l'altare, i candelabri, gli arredi sacri, e perfino le stole e le pianete del sacerdote che officia. Tre grandi decorazioni occupano due pareti laterali e una di fondo. Raffigurano San Domenico, la Vergine col Bambino, e le varie stazioni della Via Crucis, tutte in mattonelle, con poche linee nere su sfondo bianco. La Madonna, questa immagine così matissiana, spoglia di ogni velo, senza un volto, è quella che desta maggiore curiosità e che più provoca lo scandalo di alcuni, ma a me è parso ancora più tipico, nella sua novità antitradizionale, lontana da ogni precedente liturgico, la parete della via Crucis; una serie di schizzi che raggruppano, mescolandoli in un unico quadro tutte le stazioni del calvario. E sono schizzi estremamente sintetici rappresentanti un solo gesto, una figura invece delle rituali scene sacre.

Cambio dei vestiti

La superiora mi «giustifica» l'opera. Matisse — mi dice questa suora tutta in bianco — ha voluto dare assai sobriamente la sua emozione poetica e per la «via crucis» è partito dal principio che le religiose non avevano bisogno di imparare qui che cosa fosse, in una minuziosa analisi figurativa. Bastava che esse vi trovassero una scarna rievocazione. Le chiedo se è al corrente dell'istruzione del Santo Uffizio. Mi dice di sì, ne ha letto sulla Croix, l'organo cattolico francese. Ma è un discorso che la fa chiudere in un riserbo sempre più accentuato. Riguarderà la Cappella quest'istruzione? «Non credo — mi dice con un sorriso appena accennato — se non, forse, per il quadro della Vergine». Una riserva, una concessione. E poi, di nuovo ad alta voce, un elogio dell'arte di Matisse, della sua opera che ha portato una celebrità, certo troppo scomoda, alla comunità delle domenicane di Vence.

E insieme quell'insistenza a chiarire come la cappella fosse stata costruita solo per loro, per le suore e come si addicesse a un costume di semplicità, di silenzio, lontano dalle polemiche e dall'eco del mondo.

E' un'emozione religiosa, che ha mosso qui questo pittore con pagano nella gioia dei suoi colori vivaci? Davvero si può discutere a lungo. Ma chi vede la cappella comprende meglio quali radici abbia la violenta opposizione del Vaticano, che pare assai longanime per altre degenerazioni, per Salvatore Dali ad esempio. E' la semplicità della cappella, la sua secchezza, la sua assenza di calore retorico che appare la più pericolosa in una terra che è stata la patria del giansenismo. Non a caso l'Osservatore Romano batte su questo tasto e parla proprio di «secchezza giansenista». E non a caso è un frutto sbocciato in Francia. In Italia sarebbe assai più difficilmente immaginabile.

PAOLO SPRIANO

Una simpatica espressione di Eduardo De Filippo, nel film «Ragazze da marito», che egli sta portando a termine in questi giorni

La ronda di notte

Il selvaggio milionario

Il signore che vedete qui sotto riprodotto, per la posterità, non è un selvaggio papuano. Se lo fosse, sarebbe degno del nostro rispetto. Non è nemmeno un ballerino costretto ad indossare strane foggie per legge di contratto. Se lo fosse, avrebbe la nostra comprensione. Il signore qui accanto è invece nientedimeno che Jacques Fath, il multimilionario proprietario di una casa di moda parigina, che ha dato una festa in costume nel suo castello e che si è presentato all'applauso rapito delle signore in questa graziosa camuffatura.

A noi, di come è vestito Jacques Fath, in fondo, non ce ne importa niente. Semmai la cosa dovrebbe interessare alle signore che usano dei suoi servigi e che corrono gravi rischi, nelle mani di un pazzo paranoico Ma le cronache raccontano che la festa del selvaggio Jacques Fath è venuta a costare 250.000 dollari, pari a un paio di centinaia di milioni di lire. E allora la cosa comincia ad interessarci di più. Speravamo che di teste del secolo del tipo di quella di palazzo Labia non se ne dovessero fare più almeno per un secolo, appunto. E invece spunta fuori come un fungo questo Jacques Fath, che si veste da selvaggio e sperpera duecento milioni di lire. Jacques Fath, un idolo della borghesia francese, un prodotto altissimo di quella civiltà che deve essere inculcata a colpi di baionette nelle teste dure dei popoli «selvaggi» dell'Indocina E a Venezia, annuncia l'Europeo è grande animazione perchè finalmente è arrivato il miliardario brasiliano Don Carlos De Besteguy, e le nobili dame serenissime potranno divertirsi a loro agio, gettando nel Canal Grande il rasellame dorato. Si annoiavano tanto, poverine.

Con l'agosto, con i colpi di sole, rispuntano le follie cosmopolite dei megalomani. Ma forse noi abbiamo perduto il senso della misura. 250 mila dollari ci sembrano tanti, e invece sono una miseria. Così la pensa per esempio, il pezzente Faruk, costretto a far la fame a base di pollanche al «Caesar Augustus» di Capri. E noi, sventurati, non abbiamo pietà di tanta miseria modestamente ostentata. Ce lo rimprovera il Tempo, che contesta il pettegolezzo di un lift, il quale raccontava che Faruk «fa la popò» ovunque si trovi. Il Tempo difende i sacri diritti del trono e la popò di Faruk. Egli insorge furente contro la testimonianza di «un lift che non ha avuto la mancia». Ma, santo cielo, perchè Faruk non ha dato la mancia al lift? Non avrà spiccioli? Anche la miseria estrema impone doveri sociali. Con una piccola mancia avrebbe steso una coltre inviolabile di silenzio sulla popò regale.

Si difendon con la mancia
i diritti della pancia

A meno che il re crapulone non appartenga anche egli alla schiera degli esibizionisti che, come il nominato Jacques Fath, invece di nascondere le proprie manifestazioni fisiologiche, le fanno fotografare.

t. c.

UN' IMPORTANTE SCOPERTA DI QUESTI GIORNI

Il cinema raggiunge le fonti dell'Orinoco

Una spedizione franco-venezuelana - Alle sorgenti di uno dei più misteriosi fiumi della terra - I Piaroas vivono in capanne collettive

Vi sono zone della nostra Terra nelle quali l'uomo civile, o meglio l'uomo moderno, non ha ancora messo piede. In questi giorni i giornali hanno parlato di una conferma ufficiale data al quarto congresso panamericano di geografia dal Maggiore Rodriguez, capo di una spedizione franco-venezuelana che avrebbe raggiunto le fonti dell'Orinoco, uno dei fiumi più sconosciuti e misteriosi della Terra.

La spedizione comandata dal maggiore venezuelano Rodriguez ha raggiunto la meta prefissa in mezzo a mille e mille difficoltà. La parte francese della spedizione è partita dalla Guyana francese, tra Venezuela e Brasile, e in Venezuela si è congiunta con la colonna del maggiore Rodriguez. Dopo lunghe ed estenuanti marce, e lunghi viaggi su fragili canoe, la spedizione avrebbe raggiunto le fonti dello Orinoco che si trovano in una regione selvaggia ed ancora completamente sconosciuta ai confini tra Brasile e Venezuela. I risultati della spedizione sono molto interessanti; oltre alla fine definitiva delle leggende sulle origini di questo fiume, gli scienziati esploratori hanno portato interessantissime documentazioni sulle piante e sugli animali che popolano queste regioni selvaggie, ma soprattutto sono interessanti le documentazioni mineralogiche che dimostrerebbero la grande ricchezza, in queste regioni, di tutti i minerali che attualmente abbisognano all'industria moderna. E' chiaro che gli interessi, soprattutto per le novità in fatto di minerali, non saranno d'ora in poi solamente scientifici. Rappresentanti statunitensi hanno già fatto approcci presso alcuni membri della spedizione per avere notizie il più possibile precise e sembra che una spedizione nord-americana sia ora in preparazione.

Anche le scoperte etnografiche sono molto interessanti perché mostrano l'esistenza di una civiltà precolombiana del tutto diversa da quelle finora scoperte in tutto il continente americano.

Le foreste inestricabili, che coprono per migliaia e migliaia di chilometri quadrati queste immense regioni, hanno nascosto e nascondono tribù ancora sconosciute e selvagge. Su questi selvaggi correvano leggende terrificanti, si raccontava che le foreste fossero abitate da bevitori di sangue umano, da mangiatori di cuori, e altre belve umane. La fantasia e la paura avevano fatto immaginare animali spaventosi come abitatori delle foreste vergini e terribili ed immense piante carnivore. Ma gli accertamenti dell'ultima spedizione, come delle precedenti che con minore successo cercarono le fonti dell'Orinoco, hanno sfatato tutte le leggende documentando che si tratta di regioni ricchissime, popolate da gente mite, ricoperte da vegetazione lussureggiante, sì, ma che è la stessa vegetazione di tutte le regioni con clima caldo umido, ove vivono grandi quantità di specie animali, nessuna delle quali è poi tanto terribile da impedire l'avanzare del progresso e dell'organizzazione civile.

Incontro con i Piaroas

Insomma gli esploratori, molti dei quali negli ultimi cinquanta anni hanno pagato con la vita il loro ardimento e la loro passione di porre per primi il piede in regioni sconosciute, hanno aperto all'industriosità umana nuove grandi regioni ricche di minerali.

Le tribù che si incontrano, sono quelle dei Piaroas, Maquiritares, Guaharibos. Di queste tribù, sommarie notizie — appena un nome e qualche indicazione sul modo di vita — furono raccolte da un gruppo di ardimentosi che nel 1949 iniziarono una spedizione protratta fino al 1951. Ma prima di questa, molte altre spedizioni affrontarono le foreste vergini per non tornare mai più.

Dalle notizie e dai documenti delle spedizioni che hanno fatto ritorno si sa oggi che i popoli primitivi di queste regioni non sono come erano stati descritti dalla fantasia di molti. Certo non ammettono in alcun modo che vengano calpestati i loro diritti né che sia disturbato il loro modo di vita Gli esploratori della spedizione del 1949 sono riusciti ad avere con le tribù selvagge dell'interno delle foreste frequenti e cordiali contatti Hanno potuto anche riprendere cinematograficamente scene di vita ed hanno avuto in dono, in cambio di altri doni, attrezzi agricoli e domestici; sono attrezzi primitivi, anche perché non esiste per questi popoli, un grande stimolo a migliorare i sistemi produttivi; quanto la foresta fornisce con la caccia e quanto i fiumi danno con la pesca è per loro già sufficiente Il clima non esige costruzioni molto solide per il riparo dalle intemperie, perché la temperatura è sempre molto elevata; la atmosfera è molto umida e soffocante per l'europeo.

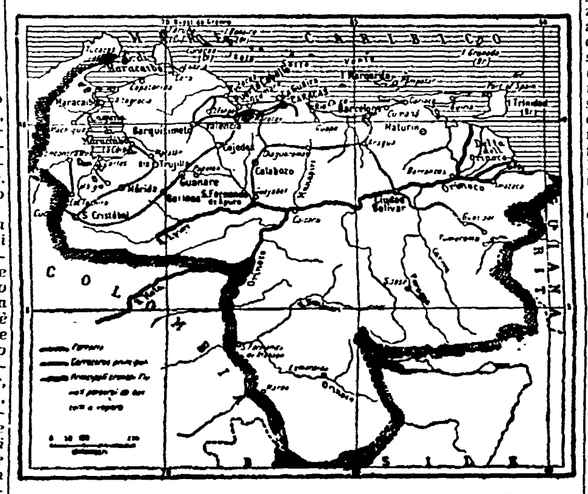
Tatuaggi vivaci

I Piaroas sono stati molto cordiali con i membri della spedizione ed hanno fatto loro visitare le capanne collettive nelle quali vivono; hanno fatto cinematografare la costruzione di una di queste grandi capanne, ed anche l'esecuzione dei multicolori tatuaggi. Nei tatuaggi i Piaroas sono dei veri artisti, artisti che invece di pennelli e tela usano punte acuminate e la loro stessa pelle.

I Maquiritares si sono mostrati un po' suscettibili, perché temevano che gli esploratori volessero loro apportare la civiltà dei bianchi; da questo punto di vista essi sono intransigenti e non ammettono intromissioni. Ma non si sono mostrati aggressivi; anzi, si sono interessati a vari attrezzi degli esploratori ed hanno mostrato di apprezzare la musica ascoltata attraverso la radio. Le genti di questa tribù si ritengono superiori a quelle delle altre con le quali evitano di avere contatti. Questo atteggiamento, forse, deriva dal fatto che i loro più diretti vicini, i Guaharibos sono il popolo più arretrato di tutta la vasta regione; questi conducono una poverissima esistenza e trascorrono buona parte della loro vita in una specie di torpore, sdraiati in rustiche amache; le loro donne portano i figli piccoli appesi ad un fianco, sostenuti da una fascia di fibra vegetale, ricavata dalla vegetazione della foresta.

Altri popoli ancora sconosciuti, però, abitano le spesso insuperabili, meravigliose e misteriose foreste vergini che hanno racchiuso fino a poco tempo fa il segreto dell'origine del grande fiume venezuelano. l'Orinoco; ma oramai, la paura che aveva immaginato spaventose leggende è vinta dai primi successi che hanno aperto il cammino anche alle spedizioni future.

JEAN BAPTISTE DU BOIS Jr.



Il corso dell'Orinoco come appare da una carta geografica del Venezuela

INTERVISTE del lunedì

RABAGLIATI

La vita di Rabagliati sembra un romanzo, un vivido romanzo pieno di colpi di scena, imprevedutissimi persino per il protagonista.

«Infatti, per molto tempo — ci racconta Rabagliati — non ho mai saputo di avere dei mezzi vocali. Tentai le strade più disparate ma quella del canto tardai molto ad infilarla».

«Come avvenne?», gli chiediamo.

«La prima carriera che tentai di intraprendere fu quella ciclistica. Non che aspirassi a diventare un Bottecchia, ma piuttosto un Verri o un Piani. La pista era infatti la mia specialità. Giunsi persino a conquistare un record al velodromo Sempione, record che però non venne omologato per una mia presunta irregolarità. Lasciai deluso il ciclismo e mi diedi ad altre attività. Fui violinista in una piccola orchestra, pugile per qualche tempo, sinchè un giorno, era l'anno 1926, vinsi il concorso «Rodolfo Valentino» indetto da una casa cinematografica americana e partii in gran pompa per gli Stati Uniti, ove però alle accoglienze ed alle promesse fecero seguito quattro lunghi anni di inattività.

Alla fine tornai in Italia in terza classe, da povero emigrante deluso.

A Milano, la mia città, cercai le strade del lavoro normale, senza ambizioni artistiche. Ma poi andò male. Andai allora a Parigi, città che mi attraeva e nella quale dopo un lungo soggiorno, quando ormai mi stavo rassegnando all'ennesima sconfitta, un amico mi consigliò di mettermi a cantare canzoni italiane nei locali notturni. Trovai un tabarin, il «Boeuf sous les tois», che mi scritturò e fu lì che cantando «Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia» e «Bambina innamorata» scoprii che il pubblico mi ascoltava e mi applaudiva.

Questa volta — dice sorridendo Rabagliati — non c'era da dubitare, ero davvero un cantante

ADRIANA SERRA

Adriana Serra: ovvero dalla toga al puntino. Questa bella ragazza che è oggi una delle nostre più ammirate stelle del varietà ed un componente decorativo quasi indispensabile della legione dei filmis comici, doveva divenire, come ci racconta ella stessa, stando ai desideri dei suoi genitori, una principessa del foro. «Invece — ci racconta — gettai alle ortiche toga e libri di giurisprudenza e presi la strada dell'accademia drammatica».

Naturalmente — dice sorridendo — la forza motrice erano i sogni di ogni allieva-attrice ai suoi primi passi.

Poi dopo il noviziato in prosa con la compagnia Grammatica, in un mondo teatrale quieto ed antico, vennero le frenetiche serate della rivista.

«E' contenta di sè — chiediamo ad Adriana — di ciò che ha fatto sinora? Non rimpiange di aver abbandonato la prosa per la rivista?».

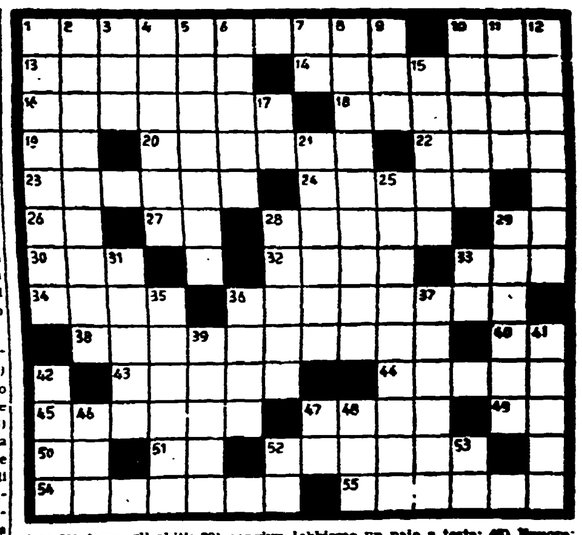
«Ho scelto questa strada — ci dice — soprattutto perchè la rivista dà economicamente una sicurezza maggiore e nella durezza della vita odierna non v'è posto pei sogni, ma soltanto per le realtà generalmente spiacevoli. Quindi non rimpiango niente perchè ciò sarebbe vano. Comunque m'interesso molto di teatro e leggo moltissimo, opere di autori moderni». Ci sciorina una sfilza di scrittori e commediografi importanti, da Kafka a Brecht, e ci parla della sua grande passione da adolescente per Pirandello; poi, chissà come, la conversazione cade sul Beccaria «Dei delitti e delle pene» e noi per un attimo ci vediamo Adriana Serra avvocato, proprio mentre sul palcoscenico incomincia la serale sarabanda rivistaiola.

Niente corse a Montecatini per lo sciopero dei proprietari

MONTECATINI TERME, 10. — La odierna riunione notturna di corse al trotto all'Ippodromo Sesana di Montecatini imperniata sul Premio Comune di Montecatini dotato di L. 1.050.000 non si svolgerà.

La direzione dell'Ippodromo rende noto che la riunione è stata «sospesa» in seguito allo «sciopero dei proprietari e dei guidatori»; sembra che la insolita agitazione abbia origine dall'ammontare dei premi delle singole corse.

L'angolo della sfinge

ORIZZONTALI: 1) case; 10) verità tedesca; 13) distratto; 14) spazio bianco; 16) elemento chimico-fisico; 18) evitato, impedito; 19) provincia piemontese (sigla); 20) unione di più Paesi sotto un unico monarca; 22) il dio della guerra; 23) macchina utensile, 24) fiume lombardo; 26) il deputato; 27) sigla di organizzazione clericale; 28) non sta più in alto; 29) Sezione Femminile; 30) signorotto etiopico; 32) il dio dell'amore; 33) ripete esattamente le tue parole; 34) figli di grandi ricchi; 40) affermativo; 43) serve per viaggiare; 44) ti offendi se qualcuno te lo fa; 45) ventilato; 47) nome di Califfo; 49) sigla di città marchigiana; 50) sigla di una provincia sarda; 51) negativo; 52) il «maestro» dell'esistenzialismo; 53) grandissimo; 53) tipo di domicilio.

VERTICALI: 1) volano; 2) dar legnate; 3) mitica figlia di Cadmo; 4) secondo una nota canzonetta, la cerco e non la trovo; 5) gli esperimenti che mandano in fregola gli americani; 6) ha una gamba più corta; 7) marca d'automobili ora scomparsa; 8) tre volte nella polvere, tre volte sugli altar; 9) rabbia; 10) in testa al Pontefice; 11) parti della porta; 12) studioso di filosofia morale; 15) ci si fa il pane; 17) Organizzazione Esportazioni; 21) famosa battaglia vinta dal Gran Conde; 25) guardato; 28) corona di fiori; 29) pericolosa quella elettrica; 31) fanno gli abiti; 33) congiunzione telegrafica; 35) il feroce e pazzo imperatore; 36) ci fermenta il vino; 37) la terra spagnola; 39) denso anagrammato; 41) mare d'Italia; 42) ne abbiamo un paio a testa; 46) Signore; 47) Officina Aziendale; 48) Milano-Roma-Catanzaro; 52) sigla di provincia lombarda; 53) sulle automobili egiziane.